



Due espressioni di Giorgio Gaber durante la registrazione dello special televisivo al Lirico di Milano.



Giorgio Gaber torna sui teleschermi con uno special in quattro puntate

# Le canzoni sono pietre

Da lunedì sulla rete uno «Due retrospettive», sunto ragionato di dieci anni di intensa attività teatrale - I testi delle nuove canzoni sono stati scritti, come sempre, a quattro mani con l'amico Sandro Luporini

Dopo dieci anni di assenza dai teleschermi, Giorgio Gaber ritorna in TV: a partire da lunedì sera (Rete uno) vanno in onda le quattro puntate di uno «special» registrato la primavera scorsa al teatro Lirico di Milano. Lo «special» (che si intitola «Due retrospettive») è una sorta di sunto ragionato dell'intensa attività teatrale di Gaber nel corso degli anni Settanta, e comprende canzoni e monologhi tratti dagli spettacoli «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento», scritti a quattro mani dall'artista milanese e da Sandro Luporini, e prodotti dal Piccolo Teatro.

Una volta si diceva: le parole sono pietre. Fatte per colpire, per lasciare il segno, roteare, sibilare, soprattutto per pesare. Adesso è meno vero di prima: gigantesche macchine per comunicare hanno ingoiato le nostre parole, triturandole tra i grandi, insensibili denti. Dalle video-bocche, dalle radio-labbra, dalle disco-laringi escano sempre più spesso indistinti bla-bla, offese che non offendono, minacce che non minacciano, dichiarazioni che non dichiarano.

Mette quasi in imbarazzo, allora, incontrare qualcuno che pesa ancora le proprie parole e quelle altrui. «Per favore, non farmi interviste», dice Giorgio Gaber. «Piuttosto scrivi tu quello che vuoi, visto che poi ci metti sotto la tua firma. Io non riesco mai a ritrovarmi in quello che mi mettono in bocca...».

Gaber non ama i discorsi, e il suo discorso, da sempre, è contro i discorsi. Da dieci anni passa il tempo a disarticolare le sequenze di parole che accompagnano la nostra vita. Con furia rigorosa, con lucida afasia, scompone le fila del lessico acquisito. Gli spettacoli scritti con Luporini seguono un itinerario tormentato, contraddittorio, ma sempre traducibile nei termini di una tenace scomposizione di luoghi comuni, retoriche, mode.

Ne è risultato un personaggio aspro, passionale, acre anche quando si affida alle forme «spensierate» dell'ironia e della beffa. Un artista capace di suscitare nel pubblico e nella critica le reazioni più diverse, ma di conquistarne, comunque, il rispetto che si deve a chi si espone, così crudamente, a chi ha il coraggio di esagerare, di sbrattare in mezzo al borbottio generale. «Perché, altrimenti un artista cosa dovrebbe fare? Certe volte mi chiedo perché non me ne resto più tranquillo, perché non mi metto a scrivere cosette rasserenanti, magari gioiose. Poi mi guardo intorno, vedo che ci stiamo tutti abituando al grigiore, alla piatezza, alla rassegnazione; e mi accorgo che il mio ruolo, il mio lavoro, è quello di dire le cose che gli altri non dicono. Le cose che voi giornalisti non avete più il coraggio di scrivere. Vorrei sapere, per esempio, perché fino a qualche anno fa si poteva parlare liberamente di Moro, dicendo magari che anche lui è responsabile del disastro in cui ci troviamo, mentre oggi non si può più. La retorica ufficiale, la pietà istituzionale ci impedisce di avere reazioni spontanee, umane. Anche di provare pena, dolore...».

Una delle sue ultime canzoni. Io se fossi dio, esprime, con drammatica cruenza, proprio questo stato d'animo di rabbioso fastidio per l'impossibilità di dire. È un 33 giri «economico» (una sola facciata incisa) che contiene un unico, lungo brano: uscirà tra breve.

«Ma, per favore, non parlare solo di quel disco. Mi secca che si punti il dito sui particolari più «eclatanti» magari

per «fare notizia», e si ignori tutto il resto del mio lavoro. In questi giorni, per esempio, è uscito un nuovo 33 giri con le canzoni che potrebbero fare parte di un prossimo, eventuale spettacolo. Si chiama *Bassa pressione*. Adesso ti faccio sentire due brani. Anzi tre.

Con la chitarra in mano Gaber si trasforma. Beati gli artisti, che godono di queste meravigliose doppiezze. Mite, gentile, quasi dimesso quando parla, Gaber si accende quando canta. Le parole, quelle stesse parole che lo soffocano, diventano un'arma, un salvagente, uno squarcio improvviso per fuggire dalle opprimenti pareti del già visto, del già sentito, del risaputo. Tra le sue nuove canzoni, ne canta una, il dilemma, così bella che gli chiediamo il testo da pubblicare. «Anche a me piace moltissimo. Dopo averla scritta io e Luporini eravamo felici».

Non è difficile immaginarlo nella casa in Toscana, lontano da questa feroce Milano, che pensa e scrive e riscrive, con l'amico pittore. Sono lì a levigare parole, come le pietre, per renderle giuste, appuntite, taglienti. Le parole del Dilemma, però, sono di una qualità particolare: troppo ingombranti per essere lanciate, stanno ferme a terra, disposte intorno a chi le ascolta come un antico muro a secco. Ma un muro sinuoso, scheggiato, mezzo diroccato, molto lontano dalla geometrica impotenza che ci assedia.

Michele Serra

## Il dilemma

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini

In una spiaggia poco serena camminavano  
[un uomo e una donna  
e su di loro la vasta ombra di un dilemma  
l'uomo era forse più audace, più stupido e conquistatore  
la donna aveva perdonato non senza dolore  
il dilemma era quello di sempre, un dilemma elementare  
se aveva o non aveva senso il loro amore.

In una casa a picco sul mare vivevano  
[un uomo e una donna  
e su di loro la vasta ombra di un dilemma  
l'uomo è un animale quieto se vive nella sua tana  
la donna non si sa se è ingannevole o divina  
il dilemma rappresenta l'equilibrio delle forze in campo  
perché l'amore e il litigio sono le forme del nostro tempo.

Il loro amore moriva come quello di tutti  
come una cosa normale e ricorrente  
perché morire e far morire è un'antica usanza  
che suole aver la gente.

Lui parlava quasi sempre di speranza e di paura  
come l'essenza della sua immagine futura  
e coltivava la sua smania e cercava la verità  
lei lo ascoltava in silenzio, lei forse ce l'aveva già  
anche lui curiosamente come tutti era nato da un ventre  
ma purtroppo non se lo ricorda o non lo sa.

In un giorno di primavera quando lei non lo guardava  
lui rincorse lo sguardo di una fanciulla nuova  
e ancora oggi non si sa se era innocente come un animale  
o se era instupidito dalla vanità  
ma stranamente lei si chiese se non fosse un'altra  
[volta il caso  
di amare e di restare fedele al proprio sposo.

Il loro amore moriva come quello di tutti

con le parole che ognuno sa a memoria  
sapevan piangere e soffrire ma senza dar la colpa  
all'epoca o alla storia.

Questa voglia di non lasciarsi è difficile da giudicare  
non si sa se è cosa vecchia o se fa piacere  
ai momenti di abbandono alternavano le fatiche  
con la gran tenacia che è propria delle cose antiche.

È questo il succo di questa storia per altro  
[senza importanza  
che si potrebbe chiamare appunto resistenza.  
Forse il ricordo di quel Maggio gli insegnò anche  
[nel fallire

il senso del rigore e il culto del coraggio  
e rifiutarono decisamente la nostra idea di  
[libertà in amore

a questa scelta non si seppero adattare  
non so se dire a questa nostra scelta o a questa  
[nostra nuova sorte

so soltanto che loro si diedero la morte.  
Il loro amore moriva come quello di tutti  
non per una cosa astratta come la famiglia  
loro scelsero la morte per una cosa vera  
come la famiglia.

Io ci vorrei vedere più chiaro rivisitare il loro percorso  
le coraggiose battaglie che avevano vinto e perso  
vorrei riuscire a penetrare nel mistero di un uomo  
[e una donna

nell'immenso labirinto di quel dilemma  
forse quel gesto disperato potrebbe anche rivelarsi  
come il segno di qualcosa che stiamo per capire.

Il loro amore moriva come una cosa normale e ricorrente  
perché morire e far morire  
è un'antica usanza che suole aver la gente.



Due espressioni di Giorgio Gaber durante la registrazione dello special televisivo al Lirico di Milano.



Giorgio Gaber torna sui teleschermi con uno special in quattro puntate

# Le canzoni sono pietre

Da lunedì sulla rete uno «Due retrospettive», sunto ragionato di dieci anni di intensa attività teatrale - I testi delle nuove canzoni sono stati scritti, come sempre, a quattro mani con l'amico Sandro Luporini

Dopo dieci anni di assenza dai teleschermi, Giorgio Gaber ritorna in TV: a partire da lunedì sera (Rete uno) vanno in onda le quattro puntate di uno «special» registrato la primavera scorsa al teatro Lirico di Milano. Lo «special» (che si intitola «Due retrospettive») è una sorta di sunto ragionato dell'intensa attività teatrale di Gaber nel corso degli anni Settanta, e comprende canzoni e monologhi tratti dagli spettacoli «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria» e «Polli d'allevamento», scritti a quattro mani dall'artista milanese e da Sandro Luporini, e prodotti dal Piccolo Teatro.

Una volta si diceva: le parole sono pietre. Fatte per colpire, per lasciare il segno, roteare, sibilare, soprattutto, per pesare. Adesso è meno vero di prima: gigantesche macchine per comunicare hanno ingoiato le nostre parole, triturandole tra i grandi, insensibili denti. Dalle video-bocche, dalle radio-labbra, dalle disco-laringi escano sempre più spesso indistinti bla-bla, offese che non offendono, minacce che non minacciano, dichiarazioni che non dichiarano.

Mette quasi in imbarazzo, allora, incontrare qualcuno che pesa, ancora le proprie parole e quelle altrui. «Per favore, non farmi interviste», dice Giorgio Gaber. «Piuuttosto scrivi tu quello che vuoi, visto che poi ci metti sotto la tua firma. Io non riesco mai a ritrovarmi in quello che mi mettono in bocca...»

Gaber non ama i discorsi, e il suo discorso, da sempre, è contro i discorsi. Da dieci anni passa il tempo a disarticolare le sequenze di parole che accompagnano la nostra vita. Con furia rigorosa, con lucida afasia, scompone le fila del lessico acquisito. Gli spettacoli scritti con Luporini seguono un itinerario tormentato, contraddittorio, ma sempre traducibile nei termini di una tenace scomposizione di luoghi comuni, retoriche, mode.

Ne è risultato un personaggio aspro, passionale, acre anche quando si affida alle forme «spensierate» dell'ironia e della beffa. Un artista capace di suscitare nel pubblico e nella critica le reazioni più diverse, ma di conquistarle, comunque, il rispetto che si deve a chi si espone, così crudamente, a chi ha il coraggio di esagerare, di sbrattare in mezzo al borbottio generale. «Perché, altrimenti un artista cosa dovrebbe fare? Certe volte mi chiedo perché non me ne resto più tranquillo, perché non mi metto a scrivere cosette rassicuranti, magari gioiose. Poi mi guardo intorno, vedo che ci stiamo tutti abituando al grigiore, alla piatezza, alla rassegnazione; e mi accorgo che il mio ruolo, il mio lavoro, è quello di dire le cose che gli altri non dicono. Le cose che voi giornalisti non avete più il coraggio di scrivere. Vorrei sapere, per esempio, perché fino a qualche anno fa si poteva parlare liberamente di Moro, dicendo magari che anche lui è responsabile del disastro in cui ci troviamo, mentre oggi non si può più. La retorica ufficiale, la pietà istituzionale ci impedisce di avere reazioni spontanee, umane. Anche di provare pena, dolore...»

Una delle sue ultime canzoni, lo se fossi dio, esprime, con drammatica cruenta, proprio questo stato d'animo di rabbioso fastidio per l'impossibilità di dire. È un 33 giri «economico» (una sola facciata incisa) che contiene un unico, lungo brano: uscirà tra breve.

«Ma, per favore, non parlare solo di quel disco. Mi secca che si punti il dito sui particolari più «eclatanti» magari

per «fare notizia», e si ignori tutto il resto del mio lavoro. In questi giorni, per esempio, è uscito un nuovo 33 giri con le canzoni che potrebbero fare parte di un prossimo, eventuale spettacolo. Si chiama Bassa pressione. Adesso ti faccio sentire due brani. Anzi tre.»

Con la chitarra in mano Gaber si trasforma. Beati gli artisti, che godono di queste meravigliose doppiezze. Mite, gentile, quasi dimesso quando parla, Gaber si accende quando canta. Le parole, quelle stesse parole che lo soffocano, diventano un'arma: un salvagente, uno squarcio improvviso per fuggire dalle opprimenti pareti del già visto, del già sentito, del risaputo. Tra le sue nuove canzoni, ne canta una, il dilemma, così bella che gli chiediamo il testo da pubblicare. «Anche a me piace moltissimo. Dopo averla scritta io e Luporini eravamo felici.»

Non è difficile immaginarlo nella casa in Toscana, lontano, da questa feroca Milano, che pensa e scrive e riscrive, con l'amico pittore. Sono lì a levigare parole, come le pietre, per renderle giuste, appuntite, taglienti. Le parole del Dilemma, però, sono di una qualità particolare: troppo ingombranti per essere lanciate, stanno ferme a terra, disposte intorno a chi le ascolta come un antico muro a secco. Ma un muro sinuoso, scheggiato, mezzo diroccato, molto lontano dalla geometrica impotenza che ci assedia.

Michele Serra

## Il dilemma

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini

In una spiaggia poco serena camminavano un uomo e una donna e su di loro la vasta ombra di un dilemma l'uomo era forse più audace, più stupido e conquistatore: la donna aveva perdonato non senza dolore il dilemma era quello di sempre, un dilemma elementare se aveva o non aveva senso il loro amore.

In una casa a picco sul mare vivevano un uomo e una donna e su di loro la vasta ombra di un dilemma l'uomo è un animale quieto se vive nella sua tana la donna non si sa se è ingannevole o divina il dilemma rappresenta l'equilibrio delle forze in campo perché l'amore e il litigio sono le forme del nostro tempo.

Il loro amore moriva come quello di tutti come una cosa normale e ricorrente perché morire e far morire è un'antica usanza che suole aver la gente.

Lui parlava quasi sempre di speranza e di paura come l'essenza della sua immagine futura e coltivava la sua smania e cercava la verità lei lo ascoltava in silenzio, lei forse ce l'aveva già anche lui curiosamente come tutti era nato da un ventre ma purtroppo non se lo ricorda o non lo sa.

In un giorno di primavera quando lei non lo guardava lui rincorse lo sguardo di una fanciulla nuova e ancora oggi non si sa se era innocente come un animale o se era instupidito dalla vanità, ma stranamente lei si chiese se non fosse un'altra [volta il caso.]

di amare e di restare fedele al proprio sposo. Il loro amore moriva come quello di tutti

con le parole che ognuno sa a memoria sapevan piangere e soffrire ma senza dar la colpa all'epoca o alla storia.

Questa voglia di non lasciarsi è difficile da giudicare non si sa se è cosa vecchia o se fa piacere ai momenti di abbandono alternavano le fatiche con la gran tenacia che è propria delle cose antiche.

È questo il succo di questa storia per altro

[senza importanza] che si potrebbe chiamare appunto resistenza. Forse il ricordo di quel Maggio gli insegnò anche [nel fallire]

il senso del rigore e il culto del coraggio e rifiutarono decisamente la nostra idea di [libertà in amore]

a questa scelta non si seppero adattare non so se dire a questa nostra scelta o a questa [nostra nuova sorte]

so soltanto che loro si diedero la morte. Il loro amore moriva come quello di tutti non per una cosa astratta come la famiglia loro scelsero la morte per una cosa vera come la famiglia.

Io ci vorrei vedere più chiaro rivisitare il loro percorso le coraggiose battaglie che avevano vinto e perso vorrei riuscire a penetrare nel mistero di un uomo [e una donna]

nell'immenso labirinto di quel dilemma forse quel gesto disperato potrebbe anche rivelarsi come il segno di qualcosa che stiamo per capire.

Il loro amore moriva come una cosa normale e ricorrente perché morire e far morire è un'antica usanza che suole aver la gente.